

**Chiambretti,**  
il «pierino» della tv, rifiuta l'invito di Baudo  
a partecipare al prossimo «Fantastico»  
e annuncia l'intenzione di fare l'invitato all'estero

**Hong Kong**  
a sette anni dalla Cina. Nel 1997 farà parte  
della Repubblica popolare  
e il suo cinema riflette i timori per il futuro

Vedi retro



**Assegnati  
in Usa  
gli Oscar  
per il teatro**

I «Tony Awards», i più prestigiosi premi per il teatro di Broadway sono stati assegnati l'altra notte a New York nel corso di una serata di gala svoltasi al teatro Lunt-Fontanne. Miglior attrice è risultata l'inglese Maggie Smith (nella foto), per la sua interpretazione in *Letice and Louisa*, mentre la statuetta per il miglior attore è andata a Tom Morse per *Tru*. La commedia musicale *City of angels*, una satira sulla Hollywood degli anni Quaranta, ha fatto man bassa portando a casa ben sei statuette: il premio per la migliore opera teatrale è andato invece a *The Grapes of Wrath (Furore)*, un adattamento del celebre romanzo di Steinbeck. Grandi sconfitti di questa quarantatreesima edizione dei «Tony Awards» sono stati Dustin Hoffman per la sua interpretazione di Shillock nel *Merchant of Venice* e Kathleen Turner che era stata selezionata per *La gatta sul tetto che scotta*.

**È morto  
il pianista  
di jazz  
Walter Davis jr.**

Il pianista e compositore di jazz Walter Davis jr. è morto sabato scorso in un ospedale di New York dove era stato ricoverato per complicazioni di una malattia che lo aveva colpito al fegato e ai reni. Davis, che aveva 57 anni, negli anni Cinquanta aveva lavorato con il gruppo «The bips e un bop» del cantante Babs Gonzales e con la band di Charlie Parker e Max Roach. In questi ultimi anni si era esibito spesso in Francia e in Italia. Tra l'altro aveva composto la colonna sonora del film di Clint Eastwood, *Bird*, trasposizione cinematografica della vita di Charlie Parker.

**Per Madonna  
due concerti  
a Roma  
e uno a Milano**

Ormai la notizia è ufficiale: *Blond Ambition Tour*, la nuova tournée musicale della superstar Madonna, farà tre tappe sul suolo italiano. Il primo dei tre concerti sarà tenuto il 10 luglio (con inizio alle ore 20.30) allo stadio Flaminio di Roma. Replica il giorno dopo sempre a Roma e poi trasferimento a Torino, dove il 13, allo stadio delle Alpi (ore 21) si chiuderà la parentesi italiana. I biglietti, al prezzo di 40.000 lire, saranno in vendita a partire da domani presso tutti gli sportelli della Banca nazionale del lavoro.

**Stato  
di agitazione  
dei dipendenti  
di Odeon Tv**

Gli oltre cento dipendenti del gruppo Odeon Tv, che da tempo si dibatte in difficoltà finanziarie, hanno proclamato da ieri lo stato di agitazione. In un comunicato diffuso dai lavoratori - che fa seguito ad incontri svoltisi nei giorni scorsi tra sindacati e consiglio di amministrazione - si esprime «grande preoccupazione» per il posto di lavoro e si accusano i proprietari (Florio Fiorini, Giancarlo Parretti e Cullisto Tanzi) di «avere aggravato lo stato delle cose» con il loro disinteresse. «La situazione - si dice poi nel comunicato - è ancora più assurda considerando che proprio gli azionisti sono impegnati nel tentativo di acquistare la Metro Goldwin Mayer» operazione il cui costo è di 1.500 miliardi di lire.

**La Ricciarelli  
rinuncia  
al «Don Giovanni»  
del Maggio**

Katia Ricciarelli rinuncia al 53° Maggio musicale fiorentino. Alla cantante la direzione artistica del Teatro Comunale di Firenze aveva affidato il ruolo di Donna Anna nel *Don Giovanni*, l'opera di Mozart in programma il 17 giugno, con repliche fino al 29. Ma la Ricciarelli ha proposto all'ente lirico - una amichevole e consensuale risoluzione del rapporto contrattuale, ovvero di essere esonerata dalla prova canora nell'allestimento che vede fuori di nomi sulla locandina: Zubin Mehta dirigerà l'Orchestra del Maggio, la regia porterà la firma di Jonathan Miller, mentre nella parte di Don Giovanni canterà Samuel Mayer.

CARMEN ALESSI

## CULTURA e SPETTACOLI

# Le passioni di Amendola

A dieci anni dalla morte ricordiamo il leader che ispirò grandi battaglie e suscitò molte polemiche

GERARDO CHIAROMONTE

Amendola, come tutti gli altri capi storici del Pci, fu una personalità affascinante che ha lasciato una traccia profonda nella storia del nostro paese: ma fu anche una personalità contraddittoria. Nessuno può mettere in discussione che Amendola rappresentò, nel Pci, anche per motivi familiari, un forte punto di collegamento con la migliore tradizione democratica e liberale della politica nazionale. Quando polemizzava (e lo faceva, naturalmente, in modo «vississimo») con Ugo La Malfa o con Norberto Bobbio o con altri, quasi sentivamo che Amendola era come uno di loro, nutrito delle stesse letture, consapevole delle loro inquietudini. Lo stesso meridionalismo di Amendola, pure ispirato dalle riflessioni di Gramsci e dalle invincibili polemiche di Togliatti, si collegava esplicitamente al filone meridionalistico e storicistico della cultura liberale. Quando riportammo candidato alla presidenza della Repubblica molti fra quelli che per motivi politici non potevano votare per lui ne ebbero rimpianti perché era evidente a tutti che Giorgio Amendola sarebbe stato un elevato e degno rappresentante della nazione italiana, e della parte più democratica della sua storia e della sua cultura.

Al tempo stesso Giorgio Amendola fu un comunista, sempre fedele alla sua scelta di vita degli anni '30. Certo, si era tralato, allora, essenzialmente di una scelta antifascista che lo avrebbe portato, attraverso la prigione e l'esilio, a diventare uno dei capi della resistenza a Torino: una scelta non solo ideologica ma soprattutto politica, democratica e nazionale. Tuttavia, il legame di Amendola con l'Urss fu sempre, a partire da quella «scelta», assai profondo: si trasformò in entusiasmo, perfino acritico, dopo il XX congresso del Pcus, e in una certa misura si approfondì, sia pure in modo amaro e con venature di cupo pessimismo, con l'invocazione di Breznev e la conseguente delusione per tante speranze mancate. Un tale atteggiamento, come è noto, portò Amendola a manifestare più di un dubbio, negli ultimi anni, sulle posizioni critiche che venivano esprimendo su atti della politica estera sovietica, o di giudizio sulle società che si erano costruite sotto la direzione unica dei partiti comunisti.

Se non si capiscono queste contraddizioni, tutto diventa veramente inespugnabile per la crescita e il successo del Pci: un partito che ha «ratto» all'ultimo anche dal suo legame con l'Urss per portare le masse lavoratrici e popolari italiane sul terreno della lotta democratica e nazionale. Doppiezza? Certo, anche questo: e anche in uomini come Amendola, che pure combatté battaglie memorabili, e a viso aperto, contro ogni forma di doppiezza. Ma non si può rianziare alla storia del Pci come una serie ininterrotta di errori, nonostante i quali (e chissà perché) saremmo andati avanti. C'è una matrice democratica e nazionale del Pci che si è espressa, a partire dal Congresso di Lione del 1926, attraverso uomini di grande levatura culturale e morale: e fra questi c'è indubbiamente Giorgio Amendola. Vedere limiti, contraddizioni ed errori di una storia

tormentata non ha niente a che fare con l'esercizio di quelle inutili revisioni che vanno sotto il nome di «riabilitazioni» e che appaiono addirittura ridicole per un partito che non deve farsi perdonare di aver malgovernato il proprio paese (o oppresso il proprio popolo). Mi sono sempre apparsi un po' grotteschi, d'altra parte, i tentativi, pur numerosi in questi dieci anni, di «usare» contro il Pci le famose polemiche di Amendola. Si prenda, ad esempio, la questione dell'inflazione e delle lotte sindacali. Amendola polemizzava aspramente quando gli sembrava che il movimento sindacale portasse avanti rivendicazioni (salariali o di altro tipo) che a suo parere non tenevano conto dei problemi di fondo dell'economia e della società nazionale. Questo atteggiamento partiva, innanzitutto, dal suo realismo. Ma non c'era soltanto questo. In Amendola era preminente una certa visione dei compiti di governo della classe operaia. E per rendere possibile questa funzione, era necessario, secondo Amendola, una politica responsabile che si facesse sempre carico degli interessi generali del paese. Si può ovviamente discutere nel merito di un'opzione di questo tipo: ma nessuno può dimenticare che si trattava di una scelta di campo, per la classe operaia e per le sue prospettive di governo. Nel 1982 gli *Editori Riuniti* pubblicarono un libro dal titolo «Polemiche fuori tempo», con una prefazione di Francesco De Martino: è un libro essenziale, per capire il senso delle battaglie ma anche la personalità di Amendola. Viene fuori, e sopra ogni altra cosa, un modo di intendere la politica. Egli non fu mai né un conformista né un burocrate. E questo (anche al di là delle stesse posizioni che volta a volta sostenne) resta l'insegnamento più profondo che ci abbia lasciato. Il padre Giovanni fu sempre, per lui, un punto di riferimento, e non solo per il ricordo dell'assassino fascista, ma per quello che aveva trasmesso, a lui e agli altri figli, di rigore morale, quasi di spirito religioso, di una politica intesa come dovere, come imperativo categorico. Penso sempre ad Amendola, e alla sua concezione della politica, quando ascolto, da compagne e compagni giovani, discorsi e considerazioni sui rapporti fra il politico e il personale, o sulla felicità. Amendola ebbe una concezione severa della politica, e visse spesso drammaticamente le vicende interne del Pci. Ma questo non diminuì la sua allegria, la sua curiosità culturale, il suo amore per la vita. In lui, la serenità si basava sulla forza della ragione e della coscienza storica. E scelse, come nome di battaglia durante il fascismo, quello di Felice Fortunato.

Del resto ad apprezzare la ricchezza della sua personalità erano soprattutto i giovani. Lo ricercavano molto, negli anni attorno al 1968: innanzitutto per «contestarli». Passava per «uomo di destra» e questa etichetta ha procurato sempre guai, nel movimento comunista, a chi veniva affibbiata. In quegli anni Amendola non esitava certo a farsi sentire e ad esprimere condanne nettissime contro ogni forma di violenza e giudizi severi su certe posizioni e anche soltanto atteggiamenti



Giorgio Amendola in una fotografia del 1979. In basso, le foto segnaletiche diffuse dal regime fascista

del movimento studentesco. E quando si recava a riunioni di giovani, alla fine anche i contestatori più accaniti erano affascinati dalla sua forza schietta e tenace di combattente per le proprie idee. Le polemiche più famose, oltre a quelle che ho già ricordato sul movimento sindacale, riguardarono il superamento della divisione fra socialisti e comunisti, la lotta contro il terrorismo e le complicità di gruppi di intellettuali, la scelta europeistica, la lotta politica all'interno del Pci. Ognuna di esse suscitò grandi clamori, dentro e fuori il partito. In qualche caso, fu convocato perfino il Comitato centrale, come ad esempio dopo l'articolo sul partito unico della sinistra.

Questa discussione avven-

ne nel 1964. Non credo sia giusto vedere in essa un'anticipazione del dibattito che ci sta impegnando, in modo tanto tormentato, in queste settimane. Altri furono i punti di riferimento del ragionamento di Amendola (il «fallimento», in Europa occidentale, sia del comunismo che della socialdemocrazia, ai fini del superamento del regime capitalistico), e quelli dei suoi critici. Ma la rilettura, oggi, di quell'articolo ci dà la misura della capacità che Amendola aveva di intuire lo sviluppo delle cose, a volte con una lucidità impressionante. Lo stesso vale per le sue anticipazioni europeistiche. Mi ha colpito, in particolare, nella rilettura di quell'articolo su *Rinascita*, la seguente frase, che esprime un'altra

caratteristica di Amendola (la sua ansia insofferente per i tempi, troppo lenti e impacciati, della politica): «L'organizzazione politica che non raggiunga i suoi obiettivi in un cinquantennio, con almeno tre generazioni di militanti, deve ricercare le ragioni di questo insuccesso e sapersi trasformare».

Era proprio fuori tempo, nel 1962, quell'intervento di Amendola al Comitato centrale che gli costò un'aspra replica di Togliatti, quando auspicò «la rottura della fittizia unanimità all'interno dei partiti comunisti», perché «l'unità non è una formula staliniana» mentre invece «la democrazia esige discussioni chiare, responsabili e coraggiose, con la necessaria differenziazione attorno al pro-

blemi, che può assumere anche la formazione di maggioranze e minoranze». Quell'intervento di Amendola lo pronunciò nel quadro di un'esaltazione, che parve allora anche a me fuori misura, del «krusciovismo». La polemica era con Togliatti, e con l'esigenza da lui avanzata di approfondimento e di sistemazione per dare alla critica dello stalinismo una vigorosa impostazione storica. Amendola riteneva invece non solo inevitabile ma anche giusta «una certa furia iconoclasta che abbate miti e icone dello stalinismo e che è una furia liberatrice e moralizzatrice». Ma - anche qui - guai a trarre, da questa frase, conclusioni affrettate. Si trattava di una posizione politica, tesa ad evitare ogni confusione

con quelle forze conservatrici che erano contrarie, in Urss e fuori, al rinnovamento. In un articolo del 1969, in polemica con Lello Basso, Amendola, che pure aveva dato prova, nella sua vita, di non avere paura di rompere abitudini consolidate e di operare strappi, scriveva: «Se la politica fosse soltanto un gioco intellettuale di contrapposizioni dialettiche di concetti, si potrebbe accettare facilmente l'esigenza della discontinuità. Ma se la politica diventa sforzo di costruzione di un movimento organizzato che nella sua memoria conserva il patrimonio conquistato in tante dolorose esperienze di lotta... allora il momento della continuità apparirà tanto prezioso quanto quello del rinnovamento».

## Una scelta di vita per la rivoluzione democratica

Dal debutto politico liberale negli anni Venti, alla lotta contro il regime fascista fino ai lunghi, lucidi anni della militanza comunista

FRANCESCO BARBAGALLO

«Mio bisnonno mazziniano, mio nonno gariboldino, mio padre antifascista, io comunista, questa è la linea del progresso politico nazionale». Così si presentava Giorgio Amendola, protagonista eminente della storia italiana del Novecento. Fortemente impegnato a «scoprire le origini dell'Italia contemporanea» per superare le ragioni della debole formazione di una coscienza etica nazionale. Giovanni Amendola aveva guardato con occhio disincantato i contraddittori sviluppi dell'età giolittiana. E proprio quando la lira faceva aggio sull'oro aveva esclamato: «L'Italia com'è oggi non ci piace». Il debutto politico del giovane Giorgio, attraverso le riviste *Il quarto Stato* e *Pirene*, di una interpretazione volontaristica e idealistica del marxismo, su cui poter fondare un «rivoluzionario» concreto e storicistico, che nel '27 intravedeva, ad esempio, negli scritti di Lello Basso, l'impressionante dell'impotenza del vecchio mondo politico e dell'emigrazione antifascista Giorgio Amendola, tra il '28 e il '29, è attratto dal pensiero politico di Otto Bauer

e si attesta sulle posizioni socialdemocratiche dell'«ustro-marxismo», in polemica con le vecchie «posizioni del nilonismo italiano». Sul finire degli anni 20, a Napoli, Giorgio prende a leggere Croce e Fortunato, a leggere le loro opere, scrive, sull'Italia liberale e sul Mezzogiorno. A casa di don Gustavo venivano anche Emilio Sereni, Manlio Rossi Doria, Eugenio Reale. Si discuteva delle diverse interpretazioni di Croce e di Fortunato: storia d'Italia e questione meridionale, ruoli degli intellettuali e fattori economici e naturali, origini del fascismo. In questi ultimi anni si suppone l'influenza teorico-politica di Sereni, in un confronto serrato che ruota intorno alla interpretazione conseguente mente marxista di Sereni della questione meridionale come prova del fallimento della classe dirigente dell'Italia liberale.



L'adesione di Amendola al partito comunista avviene

quando, nel '30, si attua la «svolta» del Comintern, con la lettura ancora una volta catastrofista della crisi del capitalismo e con la teoria aberrante del socialfascismo, che identifica il fascismo e socialdemocrazia. Ma a Napoli, intanto, l'arresto di Sereni e Rossi Doria spinge Amendola, a un anno dall'adesione al partito, alla guida del gruppo napoletano insieme all'operai metalmeccanico Genaro Ripa. Così, mentre il dissenso politico sulla «svolta» viene espresso, in forme diverse, da Gramsci e da Terracini, da Leonetti, Ravazzoli e Tresso e da Tassa e Silone, Giorgio Amendola inizia la sua attività di dirigente comunista al IV Congresso del partito, tenuto clandestinamente a Colonia. E qui il giovane figlio di una personalità eminente della più robusta tradizione liberale democratica italiana, parafasando altre due limpide coscienze etico-politiche di questa tradizione, Gobetti e

Dorso, esporrà le ragioni della sua personale, drammatica svolta iniziando con l'affermazione, perentoria come la sua tempra morale, che «la rivoluzione antifascista sarà proletaria o non sarà». Venivano quindi il confino a Ponza, l'esilio a Fangi, l'esercizio di responsabilità eminenti nel partito e poi nella lotta di liberazione, fino alla responsabilità di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, nel '45, con Parri. A 37 anni Amendola era tra i dirigenti più vicini a Togliatti, in una profonda condivisione della innovativa strategia della democrazia progressiva fondata su un partito nuovo capace di condurre una politica di solidarietà nazionale. Come avrà modo di precisare nel convegno gramiciano del '62 sulle tendenze del capitalismo italiano, «la classe operaia è balzata alla direzione della vita nazionale quando si è affermata la forza dirigente della lotta antifascista e della guerra di liberazione (...)». Era una nuova concezione strategica della rivoluzione, secondo la quale la lotta per il socialismo coincideva con una lotta per una profonda trasformazione democratica del paese, che permettesse alla classe operaia ed alle forze lavoratrici di giungere democraticamente alla direzione del paese.

Dalla tribuna del V Congresso, al principio del '46 Amendola esportò la linea di alleanza democratica da diffondere nel Mezzogiorno per contrastare le forze reazionarie di orientamento monarchico. E sottolineerà poi, a Napoli, rilanciando il principio informale delle diverse correnti meridionalistiche, che «la battaglia per il rinnovamento democratico dell'Italia si vince o si perde qui nel Mezzogiorno». La proposta democratica e produttivista elaborata da Amendola, Sereni e Alicata per il Mezzogiorno corrispondeva alla linea del «nuovo corso economico» del Pci, definita da Togliatti «la formula ispiratrice di una alleanza, di un blocco, che riscuota la fiducia della grande maggioranza dei cittadini».

Questa strategia di governo democratico progressista della società italiana sarà bloccata, già nel '47, dagli sviluppi internazionali e interni della guerra fredda. Negli anni duri del Cominform Amendola sarà tra i dirigenti più vicini a Togliatti, in difficoltà anche nella direzione del Pci, di fronte alle continue richieste staliniane di arroccamento intorno all'Unione Sovietica, per la difesa del campo socialista dal pericolo della guerra e della bomba atomica. Ar che qui è necessario tenere conto del drammatico contesto storico, per chi non ritenga, ancora, di essere stato salvato, nel '48, da Pio XII e da Scelba. Altrimenti non si capisce nemmeno come anche Amendola, al principio del '51, condivida la richiesta staliniana, respinta quasi solo da Togliatti, di lasciare la segreteria del Pci per quella del Cominform. Nel '56 invece l'intero gruppo dirigente del Pci condivide-